

ROMA. Ho avuto un sogno: potrebbe raccontarla così Gianni Amelio la sua ultima avventura, l'idea improvvisata di un film che si fa prepotentemente strada alle cinque di un mattino d'estate. Il 28 luglio 1997, come precisa il regista, che preso dal raptus creativo buttò giù la sceneggiatura in quattro e quattr'otto, consegnandola il 2 settembre. Tre giorni dopo era già al lavoro su *Così ridevano*, storia di due fratelli siciliani emigrati a Torino alla fine degli anni Cinquanta. E con questo film - che farà parte della triade italiana in concorso a Venezia, accanto a *I piccoli maestri* di Daniele Luchetti e *L'albero delle pere* di Francesca Archibugi - Amelio torna al Lido quattro anni dopo Lamerica.

Se la storia era nell'aria e l'idea aspettava solo di essere «acchiappata», Amelio confessa di aver avuto per la prima volta problemi nel trovare il coprotagonista. «Pensare che la bambina del *Ladro di bambini* l'ho trovata subito, per strada. Un colpo di fortuna». Invece, per individuare il fratello minore di Giovanni - interpretato da Enrico Lo Verso - ci sono voluti migliaia di provini. E alla fine è sbucato: Francesco Giuffrida, sedici anni in corso di lavorazione del film, che - promette il regista - «sarà una vera sorpresa».

Amelio, di che storia si tratta?

«Direi che è la storia di una magnifica ossessione. Quella che Giovanni, analfabeta in corsa per il riscatto dalla miseria, nutre per il futuro del fratellino Pietro. I suoi sacrifici mirano a fare di Pietro una persona colta, un uomo "ricco" dei tesori che si trovano nei libri. La più grande aspirazione di Giovanni è che il fratello riesca a diventare maestro di scuola, cioè una delle figure più autorevoli in un paese».

E il fratellino la trova altrettanto magnifica questa ossessione?

«Non ne pensa altrettanto bene. Non si sente particolarmente dotato per lo studio, anzi si sente fuori posto. Sono sensazioni che ho provato anch'io quando da una frazione di Catanzaro andai in città a fare le elementari. La scuola l'ho fatta in dialetto e quando scrivevo i temi facevo uno sforzo per tradurli in italiano dal dialetto».

In questo crepuscolo degli anni Cinquanta, c'è la Torino del boom economico, la Fiat, i meridiani che arrivano al nord con le valigie di cartone. Un'Italia che oggi si fa fatica a ricordare in quei termini...

«Ha fatto impressione anche a me rendermi conto che stavo facendo una sorta di "film in costume" su anni che ho vissuto in prima persona. Mi ha colpito il lapsus di un nostro tecnico marocchino che vedendo le comparse scendere dai treni tutti infagottati e con pacchi legati con lo spago ha esclamato: "Ma allora anche voi avete avuto i nostri stessi problemi nel Cinquecento!". Credo che per molti ragazzi delle nuove generazioni quell'Italia degli anni Cinquanta sembri altrettanto lontana. Questo film nasce anche



Con il suo «Così ridevano», il regista è tra i tre italiani in gara alla Mostra. Torino anni '50, sogni d'immigrati

Accanto, Gianni Amelio durante le riprese di «Così ridevano». Nella foto in basso, Enrico Lo Verso e Francesco Giuffrida. Sopra a sinistra un'altra scena del film

Amelio e i suoi fratelli

«Vado a Venezia con un pezzo di storia d'Italia»

con l'intenzione di lanciare uno sguardo all'indietro. Un affresco lungo sei anni, raccontato in sei giornate qualunque, una per anno dal '58 al '64, saltando il '63 per motivi di trama che non vi posso rivelare per non guastarvi la sorpresa».

Come eravamo e come ridevamo...

«Sì, il titolo è la chiave per entrare nel sentimento del film. "Così ridevano" era una dicitura su una vignetta riportata dalla Domenica del Corriere in quegli anni. Pubblicavano una barzelletta vecchia di venti o trent'anni, mandata a suo tempo dai lettori, una vignetta di quelle che non ti fanno più ridere, così data da provocarti un intenerimento pungente, quasi una contrazione all'ostomaco».

Da quegli anni, da quelle speranze è venuta fuori un'Italia molto diversa dalle aspettative. La cul-

tura non viene considerata un simbolo di ricchezza da preferire ai beni materiali, mentre la nostra stessa esperienza di ex emigranti non ci ha aiutato a essere più tolleranti verso gli immigrati di oggi...

«Ritengo che il riscatto attraverso la cultura sia una certezza fondata. E rispetto all'immigrazione, coltivo un'utopia: che un giorno non si emigri più ma ci si incroci ogni giorno da tutte le etnie possibili. Il mondo deve camminare verso quella terra dove tunisini e torinesi convivranno arricchendosi a vicenda. Cosa penso del razzismo degli ex emigranti nei confronti dei nuovi immigrati? Credo che a integrazione avvenuta ci siano delle dinamiche inevitabili, ma non voglio aggiungere altro perché il film ruota intorno a questi temi».

Non vuole dirci di più nemmeno sui due caratteri femminili, allora



ci parli del suo ritorno a Venezia.

«Invidio Rohmer che a Venezia manda solo i suoi film e detesto tutto quel che accompagna un film, le conferenze stampa lampo, le chiacchiere inutili... Però, un film deve andare ai festival perché... gliel'ha ordinato il medico. Se *Il ladro di bambini* non fosse andato a Cannes non sarebbe stato esportato così tanto. Partecipare a un festival è importante anche se si ri-

schia di venire massacrati, fa parte delle regole del gioco. Per questo al Lido torno con *Così ridevano*. Quali festival preferisco? Quelli che propongono cinematografie che non conosco, per esempio dal Burkina Faso. Rispetto alla prevedibilità della nostra programmazione, sono film che possono stimolarci molto».

Rossella Battisti

IL RITRATTO

Un calabrese testardo e soave, honoris causa

MICHELE ANSELMI

ER LA MATTINA del 28 maggio 1996. Nell'aula magna dell'Università di Arcavacata, vicino Cosenza, Gianni Amelio improvvisò un breve discorso al cospetto dell'intero Senato accademico in toga che stava per conferire una laurea honoris causa - al noto regista italiano, di origine calabrese». Emozionato lui, emozionato il rettore Giuseppe Frega, emozionati anche gli studenti. Quel «pezzo di carta» mancata a vent'anni, con grande dispiacere della nonna contadina, arrivava a cinquanta come un regalo inatteso, e il regista di Magisano si lasciò andare a un ricordo scolastico. Riguardava un bambino di scuola media al quale Amelio, supplente di italiano per qualche mese, aveva assegnato un tema classico e banale: «La città che vorresti visitare». E quel dodicenne, scrivendo in un italiano sgrammaticato, dialettale, ma di una bellezza assoluta, aveva risposto pressappoco così: «Non so qual è la città più bella e non me ne importa, io voglio andare a Torino; non conosco Torino ma so che è la città dove lavorano i miei due fratelli, e io voglio raggiungerli. Torino per me è la città più bella del mondo». Per lui, confessò Amelio, «inventati voti che non esistevano, non 10, ma 2000, 2 milioni. E non l'ho mai dimenticato».

Deve essere vero. Visto che il nuovo film del regista, quel «Così ridevano» che si vedrà in concorso a Venezia tra poco più di un mese, è ambientato a Torino, negli anni Cinquanta, e racconta la storia di due fratelli, uno dei quali, piccolo e sperduto, è appena arrivato dal sud per raggiungere il più grande, operaio alla Fiat, che gli farà da padre. Ancora una vicenda maschile, un incontro-scontro generazionale ambientato in un'Italia dura, povera, attraversata dal conflitto di classe e dal pregiudizio verso i «terrori», un'immersione nel nostro recente passato storico per parlare alla fin fine di una contemporaneità poco indagata dal cinema italiano, fitta di tensioni sotterranee, di sofferenze antiche.

Ha scritto Lino Micciché: «Amelio è tra i pochissimi cineasti d'oggi ad avere raccolto dall'esperienza neorealista il suo lascito maggiore: quello di praticare costantemente un'etica dell'estetica», ovvero di assumersi una piena responsabilità (morale) della forma». Una posizione non dissimile da quella che lo scomparso Maurizio Grande, parlando proprio quel giorno di maggio ad Arcavacata sul tema «L'innocenza dello sguardo non-innocente», riassunse così: «La scommessa di Gianni Amelio è duplice, perché l'innocenza è un problema di natura stilistica ed etica, senza poter sapere esattamente se è l'etica a dettare uno stile o se, viceversa, è lo stile a imporre un'etica». Di sicuro per il regista di «Il ladro di bambini», non da ora, la forma è una questione morale, definita dallo sguardo sulle cose, e questo rigore - unito a un senso del dolore che agisce sottopelle e si impadronisce via via dei personaggi, siano essi borghesi o proletari, giudici o scienziati - «fa» lo stile di Amelio.

L'uomo è sobrio, perfino ostico, dietro l'apparente gentilezza del tratto e dell'eloquio. C'è chi ha parlato addirittura di eccesso di pudore, perfino di culto dell'afasia. Sarà perché Amelio non concede interviste telefoniche (anzi non le concede proprio, se non «miratissime»), non rilascia pareri su questo e su quello, non va mai in tv per reclamizzare i suoi film, non firma appelli politici. Un po' come Tornatore e Moretti, autori che pure dovrebbe apprezzare, pur praticando un cinema diverso dal loro.

Magari pochi sanno che Amelio nasce cinefili puro, direi quasi enciclopedico. La sua vecchia casa di Trastevere traboccava di videocassette preziose, spesso rigorosamente in lingua originale, accatastate con cura e rubricate per genere, e sentirlo parlare dei suoi cine-amori (da Rossellini a Hitchcock, passando per Wilder) era, ed è, un piacere. Solo che negli anni quei debiti cinefili si sono trasformati in un distaccato gusto personale: il suo cinema si è via via depurato, asciutto, ispezzato, trovando un perfetto punto di fusione tra sguardo realistico, lavoro sugli attori e piacere comunicativo. Dicono che non sia facile lavorare con lui (ne sapevo qualcosa Gian Maria Volonté, a sua volta bizzoso e sofferito protagonista di «Porte aperte»), ma i dodici - ora tredici con l'inedito «Così ridevano» - titoli della sua filmografia compongono il ritratto di un cineasta prezioso: partigiano, per dirla con Zavattini, di un cinema «utile all'uomo».

I cineasti: «Rai, rispetta i nostri diritti»

«Nel resto d'Europa il diritto d'autore vale anche per gli uomini di cinema. In Italia no. Le tv non hanno mai voluto accettarlo, anche se da sempre film e documentari costituiscono la parte più importante dei palinsesti»: così scrivono cento famosi cineasti (tra cui Antonioni, Benigni, Risi, Scialoja) al presidente della Repubblica, Scalfaro, ricordando che il diritto a un compenso agli autori per diffusione via cavo, etere o satellite, sancito lo scorso anno dal Parlamento, è stato, nei fatti, disatteso. La Rai ha rinviato la trattativa per mesi. Comportamento preoccupante - per gli autori - perché la Rai trae le sue risorse dal canone concesso per il pubblico servizio.

Roma, parla l'attore e regista. Il suo film, «L'uomo che sussurrava ai cavalli», il 30 ottobre nelle sale italiane

Redford: fra 20 anni l'America perderà le sue radici

Un uomo, un cavallo, una donna e la sua bimba gli ingredienti di una storia di buoni sentimenti. Con qualche rimpianto per il passato

ROMA. Un cavallo ferito, una bambina traumatizzata, una madre affettuosa e testarda e soprattutto il sentimento dei grandi spazi del West: l'America dei buoni sentimenti e della natura incontaminata torna protagonista grazie a Robert Redford e a *L'uomo che sussurrava ai cavalli*, un film terminato da poco (in Italia uscirà il 30 ottobre), che lo vede accanto a Kristine Scott Thomas (*Il paziente inglese*) e per la prima volta impegnato allo stesso tempo come protagonista, regista e produttore.

Perché un impegno così totale in questo lavoro? «Perché, quando valuto un progetto cinematografico - spiega Redford di passaggio a Roma - ciò che mi interessa di più è che ci sia una bella storia trainata dai personaggi, piuttosto che dalla tecnologia, dagli affetti speciali o da altri fattori esterni, come capita sempre più spesso a Hollywood. In questo caso ho trovato molto interessanti e coinvolgenti le tematiche della guarigione e della presa

di coscienza della bambina». Con l'aria da ragazzo arrivato indenne ai 60 anni, Redford ha già avuto tante soddisfazioni dalla vita e dalla carriera: studi d'arte a Parigi e Firenze; un debutto teatrale a New York; successi in film malinconici (*Come eravamo*), comici (*A piedi nudi nel parco*), drammatici (*La mia Africa*), un Oscar come regista (*Gente comune*) e due nomination come attore (*La stangata* e *Quiz show*).

Ma questa volta si ha l'impressione di una profonda identificazione con i temi del film: «Quella che si vede - spiega - è un'America che conosco bene e che amo, perché vivo per lo più nel mio ranch nello Utah; un'America legata alle mandrie, a certi valori familiari, ai cavalli. Tutto questo mi è molto familiare: fino a 60-70 anni fa era la normalità. Fra 10-20 forse sarà tutto sparito. Il film è anche un omaggio a questa America che sta morendo». Il protagonista, Tom, è un cow boy senza pistola e senza



L'attore e regista Robert Redford

asprezze, ugualmente sensibile nei confronti del cavallo, della bambina e della madre, che fatalmente si innamora di lui; ma esistono davvero uomini così? «Penso che a tutti piaccia credere che esistano. Abbiamo bisogno di eroi e per me gli eroi sono persone che hanno qualcosa di speciale da donare alla gente. Quanto al termine «sussurratore» indica gli uomini capaci di creare un rapporto con i cavalli che implica comprensione e compassione, che rifiuta i metodi coercitivi e le punizioni». Un rapporto sulla fiducia, come con una bambina o una donna? «Sì. Se vuoi far fare qualcosa a un cavallo, non trasmettergli un ordine, ma comincia facendogli capire che non c'è nulla di male ad essere un cavallo. Ognuno deve intendere la propria natura e rispettare il proprio ruolo: per raggiungere questa consapevolezza c'è bisogno di una certa spiritualità». Quanto le assomiglia il protagonista? «Beh, sapevo che sarebbe stato facile per me interpre-

tarlo, perché di lui avevo capito un mucchio di cose. Tom ha molto fascino per quello che fa, per come lo fa, per l'etica sulla quale basa la sua vita».

Ma Robert Redford è veramente tutto West e cavalli? «Vivo per metà in un ranch, per metà a New York. Da una parte c'è la parte più profonda di me; dall'altra traggio i mezzi per vivere». E la sua famiglia? «Ho tre figli: uno fa l'artista, l'altra l'attrice, il terzo è uno sceneggiatore. Ma pensiamo che per il momento sia meglio non lavorare insieme». Cosa farà adesso? «Ho quattro progetti, ma non so quale partirà per primo e non mi piace anticipare le cose». Ma dopo aver interpretato l'America dei cowboy e delle università, dei giornalisti e dei gangster, c'è un personaggio che le manca? «Uno, sì e con l'America non c'entra nulla: il «Fantasma dell'Opera» dice con un sorriso da eterno ragazzo, molto lontano dal volto deforme del celebre personaggio.